



Ciclo di letture bibliche su “Bibbia e letteratura”

Conferenza di **Elisabetta Selmi** sul tema

Le *Lamentazioni* di Geremia profeta: da modello per “l’elegia sacra” ad archetipo romantico di “una poesia veramente sublime”

martedì 29 novembre 2016 ore 20.30

Il tema

Testo fondamentale per la tradizione biblica, la spiritualità cristiana e la devozione cattolica, che iscrive le *Lamentazioni* di Geremia nell’uso corale e salmistico, meditativo e musicalmente intonato della catechesi ordinaria della liturgia della Messa, della preghiera, degli ‘Esercizi spirituali’, i *Treni* dell’antico profeta ebraico conoscono una singolare fortuna di parafrasi poetiche nel volgare italiano e riscritture letterarie nei generi illustri (lirica, tragedia, epica) della prima e piena modernità, configurandosi come un archetipo vitalissimo per la creazione di modelli e tipologie della letteratura sia religiosa che profana dei secoli XVI-XIX. La lezione prenderà in considerazione esempi di traduzione/riscrittura particolarmente emblematici delle forme e delle modalità del riuso delle *Lamentazioni* nell’ambito di una sperimentazione lirica e narrativa volta alla ricerca di nuove frontiere espressive ed estetiche, nonché di una letteratura più moralmente impegnata nel recupero delle radici autentiche della tradizione cristiana. A partire dalle parafrasi poetiche dei *Treni* che si susseguono dalla fine del Seicento e dall’età dell’Arcadia di Carlo Maria Maggi e Benedetto Menzini alla stagione primottocentesca del dibattito classico-romantico e della poetica manzoniana, la lezione cercherà di presentare alcuni dei caratteri più rilevanti della ripresa delle *Lamentazioni* quali testo-fonte di un processo di assimilazione, prima, degli stili, delle immagini, dei contenuti sacri del modello Scritturale nelle forme tradite del linguaggio poetico italiano e, poi, di rinverginamento, attraverso la riscrittura biblica, di una mitopoiesi fondata sui valori del ‘Vero’ cristiano.

Il relatore

Elisabetta Selmi si è laureata con Claudio Scarpati presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Attualmente è professore associato di Letteratura italiana presso l’Università degli Studi di Padova. Nei suoi indirizzi di ricerca si è in prevalenza dedicata al teatro (sacro e profano) e all’epica del Cinquecento e del Seicento, con monografie, edizioni e saggi su Battista Guarini, Torquato Tasso, Alessandro Tassoni, Gian Vincenzo Imperiali, Guido Casoni. Nell’ultimo decennio si è interessata di letteratura religiosa e degli scritti delle mistiche italiane del Sei-Settecento (Maria Maddalena Martinengo), nonché della ricezione di Erasmo in Italia. Ha pubblicato con Erminia Ardissino due volumi: *Poesia e retorica del Sacro fra Cinque e Seicento* (Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008, Collana Manierismo e Barocco) e *Visibile teologia. Il libro sacro figurato in Italia* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012); e si è dedicata allo studio delle riscritture bibliche fra Settecento e Ottocento (*La Bibbia in poesia: Lagrime, pianti, lamentazioni. I volgarizzamenti dei ‘Treni’ di Geremia e dei Canti profetici*).

Testi allegati: Parafrasi poetiche delle *Lamentazioni* di Niccolò Strozzi, Carlo Maria Maggi, Benedetto Menzini, Giovan Battista Cotta, Evasio Leone e Gian Francesco Manzoni

1. Il Seicento

Parafrasi delle Lamentazioni di Geremia di Niccolò Strozzi, Roma, Ludovico Grignani, 1635

(Dedicatoria: Ho ridotto in Parafrasi le Lamentazioni di Ieremia, che dalla Chiesa ne' giorni santi con flebil voce si cantano, avendovi una Canzone come per ornamento congiunta).

Francesco Massucci *A chi legge*

L'autore dichiara assolutamente che questa non è traslazione, ma una esposizione parafrastica, accompagnata da un breve commento allegorico, estratto da' Santi Padri; senza però legarsi più ad un senso, che ad un altro; avendo preso quel che qui è paruto più affettuoso e più utile.

Canzone

Lungi Maga, e sirena,
ch'impiegando diletta,
Va lungi Adulazione da' regii tetti;
madre d'error, del falso iniqua figlia,
chiuso velen che serpi in ogni vena.
Tu de' regi sublimi i cori infetti,
teco l'inganno parla, e si consiglia;
ah, non sia meraviglia,
se le reali porte frange furia di Marte, ira di Morte,
che raro si può dir sia quell'impero,
che sotto palchi d'or v'alberghi il vero.
La lingua adulatrice,
peggio d'infernal Furia,
sagittaria crudel fulmina ingiuria;
ben sa scaltrito adulator profano
secondar il voler d'alma infelice.

....

Son poco, o nulla a paro
Sì dolorosi essempli
De lo scettro di Giuda, a' fieri scempi.
Ben fu l'adulazion, orrido mostro
Causa crudel di quel tormento amaro,
adulatori ingiuriosi ed empì,
udite pur superbi il pregio vostro,
d'oro, fulgore, e d'ostro,
per voi di regio manto
si muta in nembo di cordoglio e pianto;
per voi celeste man scocca e saetta
da l'arco di furor, stral di vendetta.

Lamentazione prima, 1

Quomodo sedet sola civitas plena populo!

Come città regnante,
già florida di fasti, e di cultori,
solinga, e sospirante
siede spogliata de gli antichi onori.

Del suo Re prigioniero,
e del perduto impero,
la memoria amarissima conserva.
Fatta d'augusta tributaria, e serva.

Invece di riposo,
esposta a' rai de la gelata Luna,
col ciglio doloroso
pianse di notte la sua rea fortuna.

Il freno al pianto sciolto
rigò di pianto il volto,
non è chi la consoli, anzi presume
d'oltraggiarla Ismael, piagarla Idume.
[....]

Piangon le vie funeste,
Che non è più, chi con devoto esempio
Solennizzi le feste,
rotte le porte, e profonato il tempio.

Le vergini dogliose,
non danzan più festose;
Ierusalem sospira, i sacerdoti
Sanno pianto versar, non porger voti.

I Barbari più fieri
Onusti, e lieti di giudaiche spoglie
Son tiranni severi;
perché Sion con dissolute voglie

fu del Ciel sprezzatrice,
fatto schiavo infelice
pargoletto, ch' il piè già mosse a pena
lo sforza a caminar sferza, e catena

[È deplorabile quell'anima un tempo felicissima, piena di virtù, dominatrice de' suoi affetti, che di poi peccando resta abbandonata dagli angeli, priva del consorzio divino, e serva e tributaria de' vizi e del demonio [...]. Ingannata l'anima dalle diaboliche suggestioni caderà nella notte della futura perdizione, dove piangerà eternamente, senza conforto, e quegli spiriti maligni che l'averanno come amici lusingata, le saranno nel giorno del giudizio e nell'Inferno acerbissimi nemici]

Lamentazione terza, 1

Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius.

Re non più re, ma schiavo, e qual vegg'io
Povertà dura, e servitù negletta,
de le mie colpe ree giusta vendetta,
verga di sdegno de l'irato Dio.

Che mi valse fuggir, se preso e vinto,
condotto miserabile, e cattivo,
fui d'Impero, di figli e d'occhi privo,
carco d'oltraggi, e di catene avvinto,

E come di dolor non vengo meno,
s'io che già tra le porpore splendea,
riverito Signor de la Giudea,
la notte, e'l giorno ho flagellato il seno.

[Cristo nella passione fu condotto dal padre nelle tenebre de' dolori, senza luce di conforto [...] Distende Dio la mano, quando giustamente nei rei manda il dovuto castigo, la ritira allora che sospende per misericordia la sentenza di morte].

**Dichiarazioni delle Lamentazioni di Geremia profeta fatte da R.P.F. Francesco Panigarola
Minore Osservante, Verona, Discepolo, 1586**

«Ma qui, o Giudei, nel fine di queste mie *Lamentazioni*, io mi levo più alto, e con più illustre impeto di rivelazione vi dico, che sì come il principio di questa nostra ruina fu, quando vedemmo il nostro Giosia (quello che era veramente respirazione e fiato nostro, quello ch'era il re del Signore, cioè amatissimo da Lui, e sotto l'ombra del quale speravamo di poter vivere sicuri dalle ingiurie di qual si voglia gente) quando lo vedemmo, dico, per li nostri peccati caduto nelle fosse, e nelle reti delle sue stesse genti, cioè preso da loro e ucciso: così il principio di una troppo maggiore nostra ruina ha da essere, quando non il Cristo del Signore, ma lo stesso Cristo Signore, e vero nostro spirito e nostra vita, et venuto per redimerci da' nostri peccati, da noi stessi con troppo più eccessivo nostro peccato (ahi sceleraggine!) sarà e preso, ed ucciso.

Non occorre, che i Rabini si sforzino qui a voler intendere questo luogo del re Giosia solo: perché tutti i padri latini concordemente lo intendono del Giosia mistico, cioè di Cristo Signor nostro. E molte ragioni possono addursi, che non fanno alle intenzioni di queste annotazioni nelle quali metterò solo le parole di san Cipriano De symbolo.

2. Dal Seicento al Settecento

Carlo Maria Maggi

Rime varie di Carlo Maria Maggi Accademico Gelato e Acceso ristampate..., in Bologna, Eredi del Sarti, 1689.

I pianti di Geremia adattati ai tempi presenti
[**Quomodo sedet sola civitas plena populo**]

Ahi, chi allegrezza, e maestade invola
Alla'augusta città di popoli piena?
**Vedova siede, abbandonata e sola,
già donna di provincie, ora in catena.
Pietoso un passeggiar non la consola,
né lieto un cittadin la rasserena.**
Piange le notti: e almen le par che intanto
Stian quei fidi silenzi attenti al pianto.
**Signora delle genti, inclita reggia,
or tributaria è dell'altrui corona.
Le fan guerra i più cari, ond'è che veggia
Di sue spoglie arricchir chi l'abbandona.
L'empio le fuga il sangue, e poi dileggia
La stessa povertà ch'ei vi cagiona.
Ne fan crudi e superbi aspro governo,
e de lo strazio più crudel lo scherno.**
Piangon le vie già popolate e belle,
che più pompe solenni a lei non vanno.
Dalle poppe materne i figli svelle,
e li guarda in servaggio empio Tiranno.
Sfogano i sacerdoti e le donzelle
Su le porte abbattute il giusto affanno,
gridano al passeggiar: dimmi se'l sai,
dove con più ragion si pianse mai?
**Quel sì temuto popolo di Giuda
Va fuggiasco a cercar l'altrui paese.
Sovra il fango del Nil la turba ignuda,
qual nugol di locuste ecco si stese.**
Stupida nel rigor di sorte cruda,
**su i fiumi assiri ha le sue cetre appese;
e brama, in luogo del primier coraggio,
tanta viltà da non sentir l'oltraggio.**
Come agnella sen va senza pastore,
paschi non trova, e dell'ovile sospira.
Privi i duci di senno, e di valore,
fuggon di chi gl'incalza avanti all'ira,
stende le mani inique il vincitore
ovunque il Senso e l'Avarizia il tira,
perché il popolo impuro e temerario

contro il divieto entrò nel Santuario.
Peccò Gerusalemme incontro al Cielo,
onde non ha fermezza o stabil nido.
**Così parlò del mio Signore il zelo
Sovra il diletto invan popolo infido.**
Di tai presagi allo spavento io gelo,
onde alla gente a me più cara io grido:
“Deh, ti converti al tuo Signore, e Dio,
sempre gli fè pietade un dolor pio”.
Ma se così ne le giudee contrade
il popolo gridò ne i primi tempi;
non però la perfidia, o l’impietade
quivi si rattemprò da i sozzi esempi.
Anzi dell’ammonir la libertade
Mosse a dispetto i tribunali, e i tempi:
e dilicato il fariseo s’udia
indiscreta chiamar la profezia.
Poi dietro a Palestina aspre venture
L’Egizio, l’Amorreo, l’Arme, l’Assiro.
Quella dolente, infra le sorti dure,
ben fe’ volar al Ciel qualche sospiro.
Ma passò nembo appena, e l’alme impure
Scossa la pioggia, il rio cammin seguìro.
**L’avviso della sferza è un debil lume,
e passato il dolor torna il costume.**
Alfin la Sinagoga ognor più rea,
di Golgota pervenne al gran misfatto.
Il dolcissimo Dio, che’l sospendea,
al folgore tremendo indi fu tratto:
fu quel covil dell’empietà Giudea
dal vincitor romano al fin disfatto.
E in quei raminghi ad immortal memoria,
dura la crudeltà della vittoria.
Ovunque va quella vil curma e scalza,
posta l’orror della progenie infame.
[...]

**Deh, qual nuovo furor fa ch’io rammenti
I pianti del profeta, el caso atroce?
Sento di maggior Febo a i moti ardenti
sonar sensi non miei nella mia voce.
Ma quell’ardor che infiamma i miei lamenti
sceso nel cuore, di caritade il cuoce.
Strana e dolce pietà fra i detti amari,
mi raccorda nel zelo i miei più cari.
O patria, o cara a me: mi par che ancora
il tuo terren di picciol orma imprima.**
Parmi vivendo più, più di quest’ora
la dolcezza sentir, che spirai prima.
Ma dolente pensier, che ognor m’accora,
par che, mentre io ti guardo, i pianti esprima.

Tal del figlio in timor, la genitrice
il mira afflitta e la cagion non dice.
**Che sian giunte tue colpe, io già non dico,
ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei,
né voglio dir, che del Profeta antico
pur si stendano a te gli annunci rei.
Benché, quando il dicesse, orecchio amico
meriterian per zelo i versi miei.
Ma meglio sia che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.**
Ei ti dirà, se in te s'accresce o scema
L'Iniquità, l'Ambizion e il Senso.
So che non sta con povertade estrema,
senza grande ingiustizia un lusso immenso.
So che il dir non si può, che al Ciel non prema
Porre a tanti tuoi mali al fin compenso.
**Ma perverse de' Re superbie sono,
voler soccorso, e non cercar perdono.**
Vider tuoi campi, in su le vote spiche
Famelici cader gli agricoltori.
Poscia malignità d'aure nemiche
Nel tuo misero sen sparse i malori.
Seguì Bellona, e le tue ville amiche,
disertò con le spade, e con gli ardori:
Fu poi pace, che pace io dir non oso,
ma languidezza fu, più che riposo.
Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
che de' tuoi modi il Ciel non è contento.

Benedetto Menzini

Lamentazioni del santo Profeta Geremia espresse nei loro dolenti affetti, e tradotte dal greco, e poi riformate dall'ebraico dall'abate Anton Maria Salvini, in Firenze, Paperini, 1728

Trenodia [Lamentazione] prima, 1. Quomodo sedet sola civitas plena populo!

Ahi, come la città, ch'era sì piena
d'inclita gente, gloriosa eletta,
or è deserta e solitaria arena!

In negro velo vedovil ristretta
quella, che dianzi fu Donna e Reina,
qual mai conforto sconsolata aspetta?

Con le Provincie sue gita è in ruina;
e fatta segno di fortuna avversa,
a tributario giogo il collo inchina.

In trista notte a lagrimar conversa
plora mai sempre, e fa suo cibo il pianto,
su larga mensa di dolore aspersa.

Trenodia [Lamentazione] seconda, 12. Matribus suis dixerunt: ubi est triticum et vinum?

Dissero i figli, in doloroso accento,
madre, dov'è per noi cibo e bevanda,
onde sia pago il natural talento?

E in questo dir, mille, che 'l cor tramanda,
singulti, facean nodo alle parole
della turba infelice e miseranda.

Ché come spada alle trafitte gole,
fu loro la fame: Ahimè sopra gli estinti,
i raggi tuoi, che non velasti, o sole?

Là di Gerusalemme entro i recinti,
per le pubbliche piazze, e per le strade
giacean meschin, l'un con l'altro avvinti.

**In quel che chiede aita, a terra cade
Il pargoletto, e sembra dir cadendo,
madre di me non moveti pietade?**

O simulacro spaventoso, orrendo!
Veder la madre al figlio il fiato estremo
Suggere, e l'alma ambo esalar piangendo!

Qual esser può del Punitor supremo
Esempio in terra, a tanto esemplo eguale?
Ah che in pensarvi inoridisco, e tremo.

Quello è per certo un tollerabil male,
che qui trovar può paragone. Ahi lasso!
Il nostro avanza, e troppo in alto sale.

Troppo del duol stendesi in largo il passo;
Che, come un Ocèan d'onda infinita,
non vuol misura di mortal compasso.

Cara Sion, chi mai ti porga aita;
Chi rinsalda tue piaghe; e chi mai rende
Spirto allo spirto tuo, vita alla vita?

Trenodia [Lamentazione] terza, 1.

Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius.

E che dirò di me, su cui si spese
Della faretra eterna ogni saetta,
che rovinosa al mio gastigo intese?

Dirò che il giusto Ciel m'urta, e mi getta
in tenebrosa carcere profonda,
dove raggio di sole invano aspetta.

Dirò, che sol per me, sempre feconda
Di strazzi è l'ira, che dal Ciel si ruota,
e sul mio capo orribilmente inonda.

**Ogni mia vena è già di sangue vota;
aride l'ossa, e la mia prima imago
or smunta, e scarna, a me medesmo è ignota.**

Oh qual mi cigne intorno orribil lago
D'amaro fiele! Oh qual del nostro affanno
Sembra il nemico altier stanco e non pago!

**Anzi, io pur son come color che stanno
Chiusi in sepolcro, e sopra lor non bada
Il volgo, e non curanti oltre sen vanno.**

Giovan Battista Cotta

Dio. Sonetti ed Inni del padre Giovan Battista Cotta agostiniano, premessovi l'elogio storico-critico di Giacinto della Torre, Nizza 1783 (I parte 1750)

[...] a questa classe di poeti sublimi con buona equità si deve aggiungere il Cotta, siccome quegli che non da Greci e da Latini poeti, ma dall'Ebraico fonte *attingendo la sua particolare maniera di poetare introdusse in Italia lo stile meraviglioso e vivo ed energico dei Profeti, richiamando per cotale guisa la poesia alla sua vera sorgente*. Ed in vero, *quantunque prima di lui dato avessero nobilissimi saggi del profetico stile il Marchese Ludovico Adimari ed il Menzini e il Figari nelle eccellenti loro parafrasi dei Salmi e dei Treni di Geremia, niuno però si era accinto innanzi di lui, alla compilazione di un'opera originale lavorata sul gusto dell'Ebraica poesia, vale a dire con i sentimenti, con l'estro, con i colori e con le frasi a imitazione dei profeti*. E qui fa uopo riflettere che il Cotta non poteva scegliere un più perfetto modello, né aprire alle italiane Muse una più luminosa carriera. Parlò Iddio agli uomini, e colla soave armonia de' versi volle addolcire l'austerità de' suoi divini comandamenti: parlò ai profeti, e del poetico stile volle che si servissero, onde alla sublimità degli arcani corrispondesse la maestà della lingua [...].

Quindi l'Ebraica poesia nacque ad un parto con la divina rivelazione. Ogni altra poesia, siccome opera puramente umana, dovette essere sottoposta per condizioni di natura ad un nascimento per lo più oscuro e barbaro, ad una incolta e ruvida giovinezza [...] Il Cotta dalle profonde letture de' Sacri padri, qual ape industriosa cogliendo le immagini più vivaci, più energiche, più leggiadre e convertendole in propria sostanza, con poetica libertà in maestrevole guisa, le dilatò, ed animolle con ritratti magnifici e vigorosi. Or tra questi magnifico quanto esser possa e sublime è il sonetto trentesimo, ove dipinge con immagini di Davide, di Amos, di Salomone e di Geremia l'empio agitato verme della coscienza accusatrice:

Dio vendicatore dell'empio col verme della coscienza accusatrice

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
stende le braccia a un tronco, e le ritira
per lo timor, ch'angue crudel nol morda.

[...]

E nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che'l preme, e al precipizio il porta.

«Il Cotta non fu un egregio dipintore soltanto dei casi orribili e delle immagini spaventose, il poetico pennello di lui seppe con uguale vivacità colorire soggetti di tenerezza e di gaudio, come di mestizia e di terrore. *Laonde se nei luoghi accennati, rappresentandosi il Dio della vendetta punitore dei malvagi, spiega l'atroce e feroce carattere di un Ezechiello e di un Geremia, parlando altrove di Dio come padre amoroso, e donatore di grazia e gloria, veste la florida maestà di un Isaia o di un Davide*. Cotta può essere tenero e affettuoso, anche se il meraviglioso e l'energico sono i suoi tratti distintivi [...] La storia della poesia religiosa italiana sfocia nella tenerezza di Carlo Maria Maggi e nella gloria del Lemene. Ma il Cotta è superiore al Lemene e Muratori stesso lo dice, definendo la sua invenzione “fecondissima fantasia, gran forme d'estro, immagini splendide, voli e rapimenti animosi”».

G. B. Cotta

Dalle “Lamentazioni di Geremia”

Dio giusto vendicatore di Sionne bevitrice del di Lui sangue

Bevi, o Sionne, il sangue ancor fumante,
onde di sete sì crudele ardesti,
Quando su i figli, e sopra te il chiedesti
con tante strida ingiuriose, e tante.
Bevi: ma le vermiglie sacrosante
Onde, che al sen del tuo Signor suggesti,
Fia poi, che versi in rivi ampi funesti
nel torchio, oimè, dell'ire sue pesante.
Ed inondando il suolo, e i tempi stessi
per ogni parte nasceran perigli,
e d'aspri affanni copiose messi.
E s'udranno pianti, e si vedran scompigli:
saran, saran, poiché il chiedesti oppressi
dal sangue stesso i genitori e i figli.

Dio giusto punitore di Sionne colpevole

Chi mai più strana orribil cosa udio
Delle empietate, onde Sionne armosse,
quando il soave divin giogo scosse,
e cruda uccise il suo buon Padre, e pio?
Contro dell'empia il provocato Dio
Le sue vendette formidabil mosse:
la terra, e il ciel contro di lei commosse,
e il mar dal mare ad assorbirla uscio.
Mandò raminghi in dispietato esiglio
quei, che fuggir la fame, il ferro, e 'l foco:
Sugli occhi di ogni madre uccise il figlio.
Mancò alle piaghe, ed alle stragi il loco;
v'insanguinar le fiere e il rostro, e artiglio:
e a sì gran fallo anco il morir fu poco.

Dio vendicatore di Sionne resa schiava de' suoi nemici

A chi in viltà mai ti farò simile,
Vergine di Sionne in pria sì bella,
poiché al pietoso suo Signor rubella,
adorare il suo scettro avesti a vile?
**Veggioti, oimè, sedere in terra umile,
vedova afflitta, abbandonata ancella,
chi servo ti ubbidì, schiava ti appella,
chi ti teme, fiacca or ti chiama, e vile.
E quando il ferro, e il duro giogo ei vede,
te con motti, e con risa e punge, e insulta,
e fischia , e t'urta con superbo piede.**

[Quomodo sedet sola civitas plena populo]

**E palma a palma percotendo esulta
In veder Dio, che su dal Ciel ti fiede,
e tua baldanza ha nel tuo duol sepulta.**

Dio giusto vendicatore dell'empio sotto allegoria d'arbore infruttuosa

Lunga stagion, di foglie sol feconda
Erge pianta superba al Ciel le braccia;
ingombra il suolo, e a lui coll'ampia fronda
copre del Sol la luminosa faccia;
**ma poi dalla radice ima e profonda,
onde si nutre, e fortemente allaccia,
Austro la svelle, e da sublime sponda
Di vasto fiume, ove pendea, la caccia.
L'assorbe l'onda, e ne' suoi gorgi involve.**
E se sovra de' flutti unqua galleggia,
e rigettarla il fiume si risolve,
allor dall'alta folgorante reggia,
in sol mirarla, la riduce in polve
quel sommo Dio che il fasto uman dileggia

[Ezechiele c. 25]

A Clemente XI

Giunto Innocenzo all'alto ciel dal santo
Eccelso trono, ov'ei quaggiù sedea,
mirò per entro all'increata idea,
la funesta cagion del comun pianto.
Fra stragi, e lutto in tenebroso ammanto
Il secolo mirò, che omai cadea,
recar spavento al nuovo, che vedea,
sorgere anch'ei coll'aspre morti accanto;
e in ravvisar impauriti gli anni
dubbio nel mondo porre il primo piede,
così lunga vedean tela d'affanni:
Oh, Dio, gridò, se al grave peso ei cede,
dov'è il sostegno! E vide a tanti danni
Clemente opporsi del gran zelo erede.

3. L'Ottocento

Evasio Leone

*I treni di Geremia tradotti e illustrati da Evasio Leone, in
Poesie bibliche tradotte da celebri italiani, Milano, Società Tipografica, 1832-1834.*

Lamentazione prima, 1. [Quomodo sedet sola]

Ah, come siede addolorata e sola
quella sì lieta un giorno
popolosa città! Vedova, afflitta
piange colei che altera
sulle genti regnò: colei che stese
sulle provincie il suo poter temuto,
or gene oppressa da servil tributo.

Fra il muto orror notturno
bagna di pianto il seno:
d'affanno, il dì vien meno
e cerca invan pietà.

In braccio a tanto duolo
da tutti abbandonata,
un solo amico, un solo
consolator non ha.

[...] Tutto sorride
al nemico crudel, superbo insulta
gli oppressi l'oppressor; non han ritegno
il suo furor, le sue rapine; e il Cielo
dai tanti di Sion falli irritato,
lo seconda, il sostien. I pargoletti
che orror! Gli imbelli pargoletti avvinti
in servitù son spinti:
E il vincitor feroce
colla spada gl'incalza e con la voce.

O figlia, onor di Solima
t'opprime ognun, ti sprezza;
dov'è la tua fortezza
la tua beltà dov'è?
Erge la fronte altera
chi a te chinò la fronte,
ride a' tuoi danni, all'onte
chi già languì per te.

[...]
Ah dall'eterno soglio
mira l'affanno mio,
mira gran Dio l'orgoglio
del barbaro oppressor.
L'empio al tuo nome insulta,
deh, provi l'empio omai,
che vendicar tu sai del nome tuo l'onor.

Lamentazione terza [Ego vir..]

Quel misero son io
Cui del furor di Dio la verga orrenda
Colpì spietatamente
[...]

In nero carcere
io son sepolto:
già scarno è il volto,
già langue il cor.
Né il pianto mio
Move quel Dio
Che mi vuol vittima
del suo furor.

Lamentazione quinta. Orazione di Geremia [Recordare Domine quid acciderit nobis]

Delle sventure nostre
sovvengati, o Signor: china dal Cielo
Quei nunzi di pietà lumi clementi
L'onte a mirar de' figli tuoi dolenti

Ah del tuo popolo che soffre e plora,
Signor, pietà!
Se vano è il gemito
di chi t'adora,
di te l'incredulo
che mai dirà?

Rapì mano tiranna
la nostra eredità; dei tetti nostri
abitator divenne
straniero usurpator. Siamo pupilli
cui fu rapito il padre,
di desolata madre
figli noi siam...

Gian Francesco Manzoni

Canzone X. Cap. [*Lamentazione*] V [Recordare Domine quid acciderit nobis]

Tornati, o Padre, a mente
I nostri casi strani,
Piega i nostri a mirar obbrobri'l volto.
Ahi che a barbara gente
E a' popoli lontani
Le nostre stanze e il nostro ben s'è volto!
Pupilli siam, che ha tolto
Morte cruda e spietata
A noi gli amati padri,
vedove son le madri.

Dell'origine e della forma dell'Elegia ebraica e dei Treni di Geremia: Ragionamento tratto dall'opera del dottor Roberto Lowth
(*Poesie bibliche tradotte da celebri italiani*, III, Milano, Società de' classici italiani, 1834)

Ci sembra di aver bastevolmente dimostrato che la poesia in generale trasse la sua origine dalle più forti passioni dell'uomo. Ma la divisione della poesia medesima nella sua specie non segue all'intutto né la natura, né le divisioni degli affetti, quantunque esse sieno in ciò di qualche importanza. Si danno, per vero dire, alcune specie di poesie che ammettono ogni sorta di passione, e di tal sorta è l'ode; altre ne ammettono appena qualcheduna, come sono i poemi didascalici; ed altre finalmente sono adatte a certi particolari affetti, come addiviene della tragedia, e come della profetica poesia noi abbiamo già notato. Una sola, come ci sembra, è quella specie che propriamente ad un solo affetto appartiene, e che tutta a quel solo si mostra intenta. Imperocché noi non consociamo popolo veruno (il quale però abbia fatto qualche progresso nell'arte poetica) che non abbia inventato qualche carme per esprimere il dolore, e non l'abbia destinato unicamente alle querele. La quale specie di poesia vien da molti appellata coi Greci *Elegia*: gli Ebrei la chiamano *Kinà* o *Chinà* (in plurale *Kinoth*, che significa *Lamentazioni*).

I *Treni* di Geremia sono molte lamentazioni sopra di un solo argomento, ridotte a forma di funebri nenie, pubblicate a parte a parte in molti periodi, ridotte insieme e formanti come un tutto. Chi pertanto cerca l'artificiosa disposizione di tutto l'argomento, un acconcio collocamento di parti, una serie e congiunzione di cose, ed in tutte queste qualità una certa qual eleganza, egli cerca dal poeta ciò che era alieno dal suo scopo. Celebrando in certo qual modo le esequie della rovinata ed estinta patria con un carme luttuoso, e sostenendo quasi le parti di chi piange in mezzo alla funerea pompa, esprime e grida all'improvviso e quasi fosse presente, tutto ciò gli si rappresenta all'animo in mezzo a tante e sì gravi miserie; tutto ciò che sembra calamitoso e miserando; tutto ciò che a lui detta il dolor che lo incalza. S'aggira spesso e molto si ferma nelle stesse cose; le amplifica e le varia con novelle voci, immagini e figure in guisa che si formi piuttosto un certo qual ammasso e cumulo di cose quasi simili, anziché una unione di molte e diverse, od una deduzione fatta per ordine e gradi. Né vorrei che questa nostra sentenza così si interpretasse come se non si avesse riguardo alcuno all'ordine, e non si facesse un passaggio abbastanza facile ed elegante dall'una cosa od immagine, o persona o figura ad un'altra. Questo solo affermiamo, esser tale e la natura e il divisamento di questo di questo poema, che essendo esso una congerie di sentenze distinte, in ciascuna delle quali si imita la forma delle nenie funebri, né richiede né ammette tutto quell'artificio di ordine e di distribuzione che negli altri risplende.

Tutto questo poema si divide in quattro parti: nella prima, nella seconda e nella quarta parla il poeta, od introduce Gerusalemme a parlare; nella terza parla il coro degli Ebrei sotto una sola persona, come usavano i Greci; nella quinta, che è come un epilogo dell'opera, tutti i Giudei tratti in esiglio innalzano geniti e preghiere a Dio. Quest'ultima parte è divisa in ventidue periodi, giusta il numero delle lettere dell'alfabeto; ma le altre tutte secondo lo stesso ordine sono distribuite per mezzo di lettere iniziali, il ch  fa s  che possiamo dettar qualche annotazioni sui metri.

L'artificio dell'acrostico o della poesia alfabetica era usato dagli Ebrei in sussidio della memoria soli in quei luoghi nei quali si raccoglievano sentenze non connesse gran fatto dalla relazione delle cose o dell'argomento.

Leopardi

All'Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri de gli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oim  quante ferite,
che lividor, che sangue! Oh qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: dite dite ,
chi la ridusse a tale? E questo   peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
*s  che le sparte chiome e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata
nascondendo la faccia fra le ginocchie, e piange.*